

QUALCOSA DA RIPARARE. IL CARCERE COME MISSIONE E COME OCCASIONE

Prefazione

Come nasce un'idea Da dentro a fuori, da fuori a dentro

di Brunella Fava e Lucia Chiappinelli

«Ti devo parlare di un nuovo progetto: Alessandro sta collaborando al Festival della Missione»

«Vai avanti Brunella, dimmi di più...»

«Un' iniziativa articolata... per ora ho capito che si concluderà con una tre giorni a Milano il prossimo autunno...»

«Siamo ad ottobre: mi stai dicendo che c'è tempo per realizzare qualcosa?»

«Ecco, Lucia! Hai centrato! Alessandro pensava di proporre un'idea da sviluppare in carcere... delle attività da realizzare nei prossimi mesi e presentare poi a Milano... gli diamo una mano?»

«Sì».

«Evviva!»

«...Però... bisognerebbe capire un po' meglio... vediamoci in IPM quando torni a Roma e ne parliamo... Ma intanto lasciamo guidarci dall'emisfero destro Brunella, mettiamo insieme "carcere + missione" e vediamo cosa riusciamo a concepire...».

Forse è una questione di buone relazioni e grandi sintonie se dallo scambio di quattro battute vengono fuori idee e progetti. Sì, buone relazioni: fertili partiture dove armonie di intenti si sviluppano all'interno di una visione orchestrale in cui le voci si intersecano e collaborano sintoniche sullo stesso tema. Come nelle migliori produzioni musicali.

La nostra buona relazione nasce proprio all'interno di un quotidiano e intenso lavoro insieme, iniziato presso l'Istituto Penale per i Minorenni di Roma, che ha trovato nel concetto di "speranza" il fertilizzante di una visione comune, guida del nostro operato.

E allora basta qualche veloce telefonata per dire "sì" ad una proposta ancora informale, un "sì" sotteso dalla certezza che, qualsiasi cosa si prospetterà, ci troverà sintoniche nella comune spinta ad un "fare per" che di fatto altro non è che la matrice di una qualsiasi "missione".

MISSIONE evoca l'immagine di chi si reca in un posto lontano, difficile, dove portare qualcosa che in quel posto non c'è, un pensiero, una cultura, un'interpretazione dei legami e della vita.

Si delinea, dunque, il concetto di divulgazione, ma non solo. Anche quello di impresa, di incarico. Quasi una versione aziendale della "mission" che rimanda a quel pensiero che guida le azioni e il senso dell'identità di chi la promuove.

«Ecco la nostra prima cellula, Lucia! Individuiamo degli istituti di pena, sono luoghi lontani in quanto chiusi... e cosa c'è di più lontano di ciò che viene separato? ...e ti dirò di più, individuiamo degli istituti di pena di periferia, quelli meno blasonati, quelli dove ci sono meno risorse ... »

«Magari al centro e sud Italia...»

MISSIONE evoca l'immagine di chi si reca in un posto lontano, difficile, perché ha qualcosa di importante da dire a qualcuno che presumibilmente lo ignora; perché è animato da un'istanza irrefrenabile di comunicare ciò che lo ha illuminato, cambiato.

«Lavorerei su un ribaltamento di prospettiva, o meglio, su una doppia prospettiva: non solo MISSIONE verso il carcere, ma anche MISSIONE dal carcere»

«Vuoi dire da "fuori" a "dentro" e da "dentro a fuori"?»

Il carcere è ricco di viva umanità ferita. Chi la conosce desidera comunicarla a chi da fuori il carcere "lo intuisce" (cit. Wanda Marra). Il carcere "può stupire" (cit. Marco Bova), può farsi

“DONO”: attraverso la testimonianza della fatica di una nuova assunzione di responsabilità; da “dentro” è possibile condividere oltre il muro di cinta storie invisibili di rinascita.

Ed è così sincronicamente che siamo arrivate all’idea:

«Giustizia riparativa!!», pronunciato coralmemente, come chi arriva a meta attraverso una staffetta di pensieri che accompagnano al traguardo.

«Adesso Brunella, occorre pensare a come portare fuori qualcosa che accade dentro, occorre farlo in modo che arrivi....»

«Che arrivi come un “DONO” che il carcere consegnerà alla società civile! ...dobbiamo includere nel progetto, la partecipazione di esperti della comunicazione che possano poi facilitare la narrazione dell’esperienza, insomma, un dono in una bella custodia!!»

«L’idea funziona...»

«Ora bisogna che ci siano le persone...»

«Chiedo a Francesca per il centro Italia, so che ha contatti con il carcere di Campobasso».

«E poi c’è Wanda!»

«Per il Sud potremmo pensare alla Sicilia... Agrigento?»

«Chiamo Francesca Valenzi, lavora a Milano, ma sicuramente ci darà una mano per Agrigento... e poi... chiamo Salvatore Inguì, conoscerà le persone giuste a Palermo...».

Forse è una questione di buone relazioni, e di fiducia, se dall’accento a qualcosa di possibile si tessono reti e si rendono sostenibili i percorsi.

D’altro canto, è dal “mettere insieme” che ha origine la creatività così come la rinascita, è in un “fare condiviso” che rintracciamo un minimo comune denominatore: ciascuno ha qualcosa da riparare, ovvero da proteggere dal pericolo e da sanare dal danno. Spesso, però, per difendersi, ci si limita a separare ciò che si percepisce pericoloso e distanziare emotivamente ciò che non si riesce ad accogliere dentro di sé. Avvicinandosi a chi, ristretto, ha da riparare fratture eclatanti, qualificate, sanzionate, si può arrivare a percepire e a superare le proprie difese.

Così può aprirsi l’opportunità di rammendare i propri strappi, di fare in modo che l’“incontro con” diventi speranza e fiducia in ciò che può generare o ricucire altre rappresentazioni di sé e dell’altro e nuovi e più rispettosi legami sociali.

«Ago e filo, ricordi? Con ago e filo ricuciamo e rammendiamo i tessuti lesi di indumenti che ci stanno a cuore e che vogliamo continuare ad usare... proprio come i legami importanti che teniamo a non perdere...»

«È questo il Dono che dal carcere potrà essere offerto a chi sta fuori, Lucia».

«Sì, Brunella!, sarà un Dono anche quello che da fuori potremo offrire a chi sta dentro».

I RACCONTI

Missione Campobasso

di Wanda Marra

Prologo

Binario 21

Dove sta il binario 21 B? Una freccia indica la strada. In fondo, in fondo. Oltre il 21, in fondo alla stazione. Oltre i convogli a percorrenza nazionale, in un angolo quasi nascosto tra le rotaie di Termini. Bisogna macinare chilometri dentro la stazione per arrivarci. Poche carrozze, un trenino che sembra dei fumetti. O delle giostre. O forse è solo fuori tempo e fuori spazio, evoca viaggi in altre dimensioni, in territori poco battuti. Periferia d’Italia. A Rocca Ravindola il

trenino termina la corsa e c'è un pullman, che attraversa monti e capoluoghi, entra dentro Isernia, lambisce il Santuario di Castelpetroso. Una Basilica in mezzo al nulla, una macchia bianca, tutta cupole, che caratterizza il territorio. Una sorta di benvenuto in un mondo inesplorato. Arrivare a Campobasso è un'esperienza quasi esistenziale. Come entrare in una macchina del tempo, sentire una brusca frenata, adattarsi a un altro ritmo.

Il carcere è praticamente accanto alla stazione dei pullman. I treni, per ora, sono fermi. Forse prima o poi verranno rimessi in funzione. Cinquecento metri a spanne dal Municipio e dal Corso principale. Struscio di provincia, con lunghissima pausa pranzo.

Arriviamo trafelate per la prima riunione, io e Francesca. Il mio ruolo è quello di "esperta di comunicazione" e "membro della società civile"; lei è la mediatrice, che condurrà il Laboratorio di giustizia riparativa. Incontriamo Angela, la mediatrice junior del territorio.

La direttrice ci accoglie con un invito a pranzo, nella mensa carceraria. È novembre, siamo in piena ondata Covid. Il cielo è plumbeo. Il carcere, costruito a metà del 1800, ha una struttura circolare, con una torretta che domina dall'alto: l'illusione panoptica di controllare tutto e di dare questa percezione ai detenuti. Per questa volta lo vediamo da dentro solo negli uffici, lo intuivamo da fuori, mentre sbirciamo pezzi di cielo e di torrette. Immaginiamo il nostro laboratorio, lo progettiamo. Ruvido è forse l'aggettivo che più definisce la sensazione - ancora sotto pelle - che ci comunica il contesto. Piove quando usciamo dopo la prima riunione. Anzi, diluvia. C'è giusto il tempo di una cioccolata calda e un mostacciolo. Il Molise è terra di sapori nascosti, apparentemente semplici, ma che trasformano gusti noti. Il viaggio di ritorno ci appare infinito, tra una strada tutta curve e il trenino che sembra andare a spinta. L'idea della missione si fa strada. Anche Roma, a sera, in qualche modo non è più la stessa.

Prima parte

Arrivo. Il gruppo si compone, tra sfiducia e bisogno

«La pressione? Sì, è vero, è troppo alta. Vedi? Sto rapidamente invecchiando, come te». J., 22 anni, rumeno mi guarda. Dev'essere la risposta alla mia affermazione dell'inizio. Perentoria quanto impulsiva. «Se esci dal carcere a 23 anni qualcosa di diverso da quello che facevi prima lo puoi fare». Evidentemente non gli è piaciuta. E non me l'ha fatta passare liscia. Proprio lui, che all'inizio si era alzato per raccogliermi la sciarpetta che toccava terra. "Cura", era stato il commento di Francesca. Sì, cura. E anche incontro, per quanto conflittuale.

Campobasso, 12 gennaio, prima data del nostro Laboratorio. Mentre arriviamo nevicata. Il viaggio è estenuante. Stavolta abbiamo scelto la macchina, ma ci vogliono comunque almeno due ore e mezza. Sulla carta. In carcere, ci ospitano nel "Teatro". La stanza è molto ampia, c'è una sorta di palcoscenico. Grandi finestre, con le sbarre, che però fanno entrare la luce. Un paio di librerie. Dall'altro lato del palco, un tavolo, con delle sedie di fronte. Disposizione che evoca una lezione, una relazione verticale. Non funziona, non in un laboratorio di giustizia riparativa. Cominciamo proprio dalle sedie, le spostiamo, costruiamo un cerchio. Ci sediamo, ci mescoliamo, noi e i detenuti. Sono tanti, forse una ventina. Ci guardano curiosi più che perplessi. «Dove volete arrivare?». Sarà uno dei *leit motive* dei primi incontri, questa domanda. Uno dei tanti muri difensivi, che filtrano l'esperienza. Non diamo nessuna risposta precisa. Il percorso va costruito insieme, ma non è solo questo. La curiosità è una molla che li aggancia.

Che vuol dire giustizia riparativa? Mentre la domanda rimane sospesa, è F., occhi azzurri trasparenti che spiccano in un volto ricoperto di tatuaggi, a cominciare a mettere alcuni dei paletti del gruppo che sarà: «Non è che noi non abbiamo dei principi. Dei valori, ben strutturati. Anche se siamo qui». Si spiega: «Se una vecchietta ha bisogno di essere aiutata ad attraversare la strada, noi lo facciamo, un politico no. Faccio solo l'esempio più semplice».

Qualcuno degli altri gli fa eco: «Figuriamoci un avvocato». Io mi guardo intorno di continuo. Cerco di capire chi ho di fronte, di farmi un'idea. Oltre la superficie e oltre le parole. L'avvio è quasi una recriminazione sindacale: in Italia le carceri non sono quelle che dovrebbero essere, non rieducano, non danno opportunità di nessun tipo, non garantiscono il lavoro dopo. Quindi, non c'è possibilità di cambiamento. In maniera quasi automatica mi viene da applicare il metodo esortativo-incoraggiante. In fondo, è quello che utilizzo con me stessa, a torto o a ragione. «Tu che puoi fare? Come puoi incidere sulla tua situazione?». Non ci sto a prendere la lamentazione per buona, ad avallare del tutto la loro narrazione.

Ma fino a che punto posso spingermi? Me lo chiedo, non lo so. A. racconta del carcere di massima sicurezza in Germania, poi di Rebibbia. Frammenti confusi, tra la ricerca di un senso e l'autogiustificazione: «Ho fatto una rissa, ma a quello che ho aggredito, hanno messo solo dei punti. E io ho rischiato l'ergastolo». Il presente eterno che utilizza è il segno evidente di un momento scolpito in un passato che non passa, non finisce, non si può rielaborare, non permette un futuro diverso. G. provoca in continuazione. Poi, tipo biglietto da visita, racconta dei suoi 40 giorni di sciopero della fame. È tutta una polemica, un alzare il tiro costante. «Il magistrato di sorveglianza non mi ha mai chiesto perché lo facessi». Ci guarda da sotto gli occhi, con aria vagamente sfottente. «Pensano tutti solo ai soldi», puntella J. Questo "tutti" comprende l'istituzione carceraria in blocco, lo Stato, il mondo intero.

Mi chiedo se questo muro che esibiscono, per cui loro sono le vittime è "corretto", dal punto di vista reale ed emotivo, quanto è la prassi. Per me, è la prima esperienza di un laboratorio del genere, anche se non è la prima volta in carcere. Francesca, invece, ci lavora da sempre. Intanto loro insistono sul pregiudizio, lo stereotipo, lo stigma, che li accompagna. Francesca tira fuori le foto, che raffigurano metaforicamente la giustizia. Quella riparativa e quella retributiva. K. subito sceglie l'immagine di due mani che si stringono. Vuole forse evocare l'accettazione di quello che è accaduto? Il reato, l'arresto? E quindi, poi, la prigione? Risposta affermativa.

«Come riparare?». La domanda inizia a farsi strada tra i partecipanti. Tra le immagini scelte tra quelle che illustrano la giustizia nella maniera più classica, torna la bilancia. Per me, bilancia significa bilanciamento, riequilibrio. Per loro no, per loro vuol dire due pesi e due misure. Ingiustizia. «C'è qualcosa che si pesa», definitivo F. La giustizia è una dea bendata, con spada, bilancia e martelletto. «Mi hanno dato 26 anni per la droga. Hanno detto che avevo i soldi. Non li avevo», protesta K. La narrazione è frammentaria, fatta di omissioni, ma anche di rimpianti. Alle storie personali si unisce la quotidianità: «Non abbiamo nulla da fare, non succede nulla qui», ripetono tutti, a intervalli regolari. E poi, ancora, ci chiedono: «Che volete fare? Dove andate a parare?». G. non si fa mancare la provocazione, sposta l'attenzione, con un'allusione: «Si potrebbe spogliare pure del vestito, la dea».

Il tempo è finito, è il momento di scrivere le parole sulla lavagna. Invitiamo ciascuno a fissare quella più significativa, che ha lasciato un segno nella giornata. "Legge", "giustizia", "ingiustizia", "disuguaglianza", "pregiudizio": sono i concetti che tornano. Categorie, più che vissuti personali.

L'esperienza, comunque, è decisamente orizzontale. Mi rendo conto a metà laboratorio di essermi persa il tesserino per entrare in carcere. Sono praticamente certa che non ce lo avevo già quando ho incontrato il gruppo. Allora, faccio una scelta. Avvertire subito, significherebbe interrompere il flusso, inserire dall'inizio un elemento di tensione e di sospetto. Lo dico solo alla fine, provocando un discreto scompiglio. Lo ritrovo negli uffici, al piano di sopra. Attimi di panico. O chissà, forse di identificazione, di compartecipazione alla realtà del luogo. Ho rischiato io di far evadere qualcuno, rifletto. Rischio in realtà solo potenziale, loro sono uomini, io sono donna, come evidentemente certifica il documento che ho lasciato all'ingresso: utilizzare il mio tesserino per uscire sarebbe stato complesso, per usare un eufemismo. Però, è un'associazione. Evoca forse non un reato, di certo una colpa. E nello stesso tempo, l'uscita per

un periodo di tempo molto limitato, ma comunque misurabile, mi è stata potenzialmente interdetta.

Reato, rottura, danno, riparazione. Giustizia. Le parole chiave, che stanno alla base di quelle che vengono pronunciate più esplicitamente, cominciano a uscire fuori. Senza definizioni certe. È un percorso, una scommessa, una possibilità.

Passa un mese prima che riusciamo a tornare. L'11 febbraio c'è il sole. Nel corso principale di Campobasso, lo struscio pare una via di mezzo tra Carnevale e la primavera, i ragazzi fanno le corse con i motorini che s'impennano, in un angolo, appare un distributore automatico di pane e crostate fresche. Imprenditoria molisana. La scoperta del territorio va di pari passo con quella del gruppo.

All'arrivo in carcere G., una vita dietro le sbarre, come Agente, ci sussurra: «Mi raccomando, non raccontate troppo ai detenuti. Mi raccomando, mantenete la distanza. Sono successe tante cose qui. Ricordatevi che sono sempre detenuti. Che dalle ragazze cercano apertura. Non bisogna essere né troppo duri, né troppo dolci». Si ferma "Dolceamari". È estremamente mite, estremamente accogliente, mentre racconta: «Sono 37 anni che sto qui».

Mettiamo a posto le sedie. Lui spunta i nomi dei rifiuti, di chi ha scelto di non partecipare. Sono la metà. È piuttosto deludente, in realtà. Sarà colpa nostra? Abbiamo fatto passare troppo tempo dall'ultima volta? Il percorso tra colpa e riparazione è di certo pure il mio. Il pensiero mi frulla in testa, molesto. Eppure, non avevamo altre possibilità. Io dovevo seguire l'elezione del Presidente della Repubblica, Francesca ha pure avuto il Covid. Ma il senso di colpa un po' mi paralizza, mentre G. a destra, braccia conserte e aria tra il polemico e l'inquisitorio, me lo ricorda ogni volta che può. «Non siete più venute», «Chi si ricorda niente». Insomma, sono io che devo riparare il danno. Danno non è una parola a caso. È quella che esce fuori di più, mentre il laboratorio stenta a decollare.

Si delinque per fame? O per bisogno? Il concetto di bisogno è uno spiraglio. Proviamo ad aprire. A un certo punto parla A. «Mio padre era in cassa integrazione. Mia madre piangeva perché non avevamo da mangiare. Avevo 12 anni, non ce l'ho fatta più. Ho preso una cassa da un supermercato e gliel'ho portata». E lei? «Lei ha preso i soldi. Dopo quella volta, ho continuato a farlo. Era diventato un vizio». Il passaggio da necessità profonda a vizio mi affascina. Francesca però ha le idee chiare e ringrazia del dono, l'esperienza di un vissuto dolorosissimo. J. non ci sta e ribadisce: «Non condiderò mai nulla, io. Nessuno sa queste cose di me». Mi fa effetto. Francesca ringrazia anche lui. Perché esibire la propria "corazza" è una condivisione. Il clima s'è fatto denso. Io mi sento prosciugata. Gli agenti si sono fermati ad ascoltare. Il più giovane, arrivato da Napoli, che sembra un po' una mascotte dice: «È bello, è interessante». Ma se anche loro – che sono in tre – dicono che però no, non vogliono partecipare, il sole che c'è fuori lo vedo davvero. Usciamo. Pure stavolta c'è qualcosa che non va: mi impossesso della patente di Francesca, convinta che sia la mia. Insisto. Per fortuna lei ride. La relazione, l'incontro, passano pure per questa sorta di immedesimazione inconsapevole, evidentemente.

Qualcosa da espiare di certo ce l'abbiamo. Per riparare serve uno sforzo enorme. A Isernia, il treno per Roma non c'è. «Arriva?» «Credo», risponde il capotreno. È solo Molise, mica profonda Namibia, ma fa lo stesso. Con mezz'ora di ritardo, ma partiamo. Siamo su una locomotiva a vapore dell'anteguerra o qualcosa del genere. A 20 minuti da Termini si spengono le luci, il treno si ferma. In mezzo al nulla, il buio intorno. Il macchinista diventa pazzo per cercare di rimetterlo in moto. L'equipaggio non protesta. Civiltà avanzata, in effetti. Visto che tutti siamo attraversati dal pensiero che un treno ci può colpire alle spalle o che magari ci toccherà attrezzarci per la spinta. Se dovevamo riparare per il tempo perduto tra il primo e il secondo incontro, forse lo abbiamo fatto.

Danno, fatica, corazza. Ma anche bisogno, fiducia, condivisione. Le parole chiave aumentano. "Bisogno" è anche tra quelle fissate sulla lavagna. Insieme a "umanità", "sofferenza", "danno". E "Wanda": lo scrive J., tipo provocazione.

Seconda parte

Neve e disgelo. I colori, tra desideri e paure

All'improvviso appare una spia. Sarà un contatto? No, non si spegne. Anzi, comincia ad essere accompagnata da rumori sospetti. All'altezza di Colleferro, non resta altro che uscire e cercare un meccanico. Non c'è niente da fare: dobbiamo fermarci, la macchina va riparata. Tanto per rimanere in tema. E nel frattempo comincia a essere tardi. È il 25 febbraio, siamo al terzo incontro e se non ci presentiamo, l'impressione è che non avremo spazio per andare avanti: il Laboratorio sarà già finito, impossibile a quel punto recuperare la loro fiducia. Della serie, la riparazione è un percorso a ostacoli. Con soluzioni creative e pure impegnative. Per noi, si chiama, "noleggio di un'auto" e corsa a manetta. Mandiamo Angela in avanscoperta, le diciamo di preparare il gruppo. Quando ci vedono arrivare, qualcosa cambia. Cominciano a credere che – forse – ci interessano. «Siete venute», sintetizza G. La relazione, l'incontro, cominciano a costruirsi. Il tempo va via rapido, confuso, caotico. A un certo punto scatta una lite verbale tra G. e V. Si prendono a parolacce, si accusano di comportamenti terribili. Tirano pure in ballo i figli. V. accusa G. di non curarsi dei suoi, lui quasi perde la testa. Gli altri intervengono, per evitare degenerazioni. Il gruppo è tutto con G. V. è considerato una spia, un traditore. Uno di cui non fidarsi. Lui ci tiene a marcare la differenza. Non è solo che si dichiara innocente, ma porta avanti la narrazione del carcere come di un luogo di riposo. È il lavoratore, l'imprenditore. «Io da ragazzino pulivo il culo ai maiali», ripete appena può. E si fa il vuoto intorno. Ma anche il conflitto, nella sua spinta vitale, è pur sempre un incontro. Scegliamo di non fermarlo, di vedere che cosa fa uscire fuori. Diventa il tema stesso di questa giornata vissuta al limite. E resta comunque centrale per tutto il percorso: l'interazione è spesso mediata da questa lente. Dalla corsa a ostacoli per arrivare, alla lite divampata ma anche sedata, l'esperienza sembra un tutt'uno.

La "difficoltà" diventa la vera chiave del Laboratorio. Sia per definire la situazione, che per scardinare qualche resistenza. Il 2 marzo, quando torniamo, ci sono metri di neve. Ai bordi della strada, dentro la città. Ghiaccio e bianco ovunque, attraverso cui inventarsi un percorso. Il Teatro è quasi buio, il modo perfetto per proiettare un film. *Come un tuono* è la storia del disperato tentativo di un uomo di mantenere un legame con la sua donna e con suo figlio. La storia di una rapina dopo l'altra, sempre sul filo, fino alla tragedia. Con catarsi finale. Mentre le immagini scorrono, le relazioni cominciano ad avere diritto di cittadinanza e di racconto dentro il nostro Laboratorio. «Mio padre è morto quando ero piccolissimo. Con mia madre ho rotto pochi mesi fa. Meglio così. C'è solo mia sorella piccola, al Nord, che lavora e si è pure fidanzata. Mi dice di andare da lei, ma litighiamo sempre». La testimonianza è di J., quello che si era presentato con un perentorio «io non racconto nulla a nessuno». «Devi andare in gruppo, ti devi coprire le spalle», commenta F, guardando le immagini del film. «Durante una rapina sei pieno di adrenalina, vomiti anche per quello», commenta quasi istintivamente J. Tra il nostro arrivo, nonostante i metri di neve, e la potenza del film, qualcosa si smuove. Nel gruppo, entra l'altro, quello che è rimasto fuori dal carcere. L'altra, in realtà. La madre, la moglie, la figlia, la sorella. Fili che li tengono legati a un'altra vita, a un'altra dimensione. Fili pericolosi, però, su cui muoversi da equilibristi. Come sull'orlo di un precipizio. La relazione è instabile, complicata, dolorosa.

L'ultima sequenza del film è fortissima. «Non volevo, non volevo...Perdonami». C'è un uomo, un ex poliziotto, in ginocchio quasi trasfigurato. Di fronte a lui, un ragazzo, che impugna la pistola, gliela punta addosso. Vuole vendicare suo padre, ucciso quando lui era piccolissimo, dall'uomo che ha davanti a sé, in servizio. L'intensità emotiva è quasi insopportabile, mentre il ragazzo scopre nel portafoglio la foto di lui da piccolo con suo padre e sua madre. Rinuncia

all'omicidio, va via, lontano. Verso una nuova vita, verso una libertà più completa. Il film è anche la storia dell'incontro tra un "colpevole" e una "vittima", accomunati da una tragedia che ha inciso sulle loro vite. Di uno strappo che si ripercuote sulle generazioni. Di un momento di ricucitura trasformativo. "Vigliacco", dice qualcuno dal gruppo, commentando le immagini. La scelta spiazza, produce emozioni, non elaborate. Sembra quasi un incubo, la scena di un altro immaginario, quello che racconta K. «Mi convocarono in una casa. Io riuscii a scappare, quando capii cosa stava succedendo. Furono tutti uccisi. Uno li prevenne, e si suicidò». È il Kanun, il diritto consuetudinario albanese, che prevede la possibilità di vendicarsi sull'uccisore o sul parente maschio dell'uccisore.

Le associazioni si moltiplicano. Mentre usciamo dal Teatro, per andare via, un'altra realtà esterna si affaccia nelle parole dei partecipanti al gruppo: qualcuno parla della guerra tra Russia e Ucraina. Un dibattito abbozzato su un evento estremo, che getta un ponte tra dentro e fuori.

Questa volta ci fermiamo a Campobasso per tre giorni. Il filo è esile, ma forse non si perde.

La mattina dopo arriviamo presto. Loro vengono uno a uno, alla spicciolata. F., che il film lo aveva già visto, lo spiega agli altri. Nel suo sguardo profondissimo si intravede il rimpianto, mentre nomina le sue figlie e sua madre che «quando esco sarò morta. E io come faccio?». Gli affetti sono una risorsa, ma anche un punto dolente. Un tallone d'Achille. «Le donne stanno con te, ma pure con gli altri. Fanno così: non si fidano. E allora è ovvio che tu alzi il tiro, ma poi finisci male o in prigione». Gli altri, però, ricominciano a scagliarsi contro il carcere.

L'esperienza emotiva sembra già azzerata, ricondotta nei binari più facili della protesta e del lamento. «Mi isolo e sento la musica. Ormai sono così», dice J, esibendo la sua corazza identitaria. «Ma dove volete arrivare?», torna a chiederci G. Non smetterà di farlo, praticamente fino alla fine.

La realtà ridiventa in bianco e nero. Io giro la testa, dall'uno all'altro: sembrava che qualcosa avesse "bucato" le resistenze, ma invece pare che ci sia una forza che ricopre tutto in un attimo. Fino a quando F. tira fuori una parola. "Colori". Mi sembra di vederli entrare, i colori. «Vorrei fare i disegni per la ragazzina»,. Una via d'uscita, uno spiraglio, un percorso, una possibilità. Verso un altrove. Lontano dall'istituzione, dal carcere, dalla costrizione. Si evocano figli perduti, figli desiderati, figli lontani, che crescono. E le madri, figure potenti. «Mi rifiutarono la telefonata con mia madre, che era malata. A quel punto feci un casino, finii in psichiatria». Per A. la madre è principio e fine di tutto, causa ed effetto. «Non mi fido di nessuno», ci tiene di nuovo a puntualizzare J. Ma sulla lavagna appaiono le parole "libertà" e "dignità". L'altrove, il desiderio, la proiezione verso un futuro immaginario, ma immaginabile, si fanno strada.

Ricomincia come una litania sull'ingiustizia della loro condizione anche l'incontro successivo, la mattina dopo. Ma Francesca cambia set. All'improvviso, spiazzandoli. Dopo le immagini del film, arriva il gioco. Mentre toglie le sedie, si trasfigura anche lei, un entusiasmo genuino, che li colpisce e li smuove. Si fa portare bendata per il Teatro da A. Ci provo anche io. Ci bendiamo e ci sbendiamo a turno, mentre vortichiamo nella stanza. L'atmosfera si fa più leggera. Io porto F. e lo faccio sbattere. Mi prendono in giro. Ecco poi, un altro gioco. Quello di lasciarsi cadere all'indietro e confidare che ti prendano. Lo fanno tutti, divertendosi a moltiplicare l'intensità della caduta, a sfidare i compagni a sorreggerli. A prescindere da inimicizie e calcoli. Quando V. si lascia cadere a peso morto e lo prendono tutti, la sensazione, di nuovo, è che qualcosa si muova. In quel momento, non ci sono ruoli predefiniti, non ci sono sospetti traditori, non ci sono neanche mediatori e detenuti. Così, ci provo anch'io che è tutto dire. Staccare i piedi da terra e affidarsi alla buona volontà altrui è difficilissimo. Il solito G. ci guarda, ci critica, lontano dal cerchio. Ostentatamente, non partecipa. Ma ammette: «Vengo perché mi va».

Finisce con una richiesta collettiva: «Ci portate la colazione la prossima volta?». È la prima cosa “possibile” che ci chiedono, la prima ammissione che qualcosa di vagamente utile a stare meglio può esistere. Anche il primo riconoscimento esplicito che qualcosa di buono da noi possono prendere.

Fuori, mentre torniamo verso Roma, la neve si sta sciogliendo. I colori appaiono e scompaiono, tanto per rimanere sulle parole chiave. Alcune sono le stesse dell’inizio, altre iniziano ad apparire: relazioni, incontro, fiducia, desiderio. Dolore.

Terza parte

Raggi di sole. Dalla cicatrice insanabile alla merenda riparativa

Parlano, parlano, parlano. Continuamente. Sembra una specie di rumore di fondo di cui non si riesce a fare a meno. Era iniziata meglio, complice il clima relativamente clemente e qualche sprazzo di luce. È il 23 marzo, e la primavera è appena iniziata. F. si era presentato con due fogli. Su uno, un disegno. Spiccano un orologio e un volto pieno di cicatrici. Il tempo che se ne va, che se n'è andato, il tempo che non passa mai, il tempo del carcere che finirà, ma sarà troppo tardi sono stilemi, sono urgenze. E poi, ci sono le sbarre. E accanto all'immagine delle sbarre, quella di una spiaggia. Segni di esistenze reali e di esistenze ormai non più a portata di mano. Nella sua semplicità, il disegno racconta il vissuto "universale" del carcere. Tra rimpianto, dolore, opportunità perdute, dura realtà. Sull'altro foglio, ci sono parole scritte. Una poesia. O, come spiega lui, "un rap". Poche frasi, in rima. "Mi consumo come una matita. Più scrivo, più se ne va via la mia vita". Mi evoca una sensazione talmente familiare, che mi salgono quasi le lacrime. Potenza artistica. L'esperienza a cui si riferisce è evidentemente molto diversa dalla mia. È un altro scrivere. Il tempo che se ne va, ineluttabile. In carcere. Nulla che si possa fare per cambiare una realtà che non si riesce ad accettare. "Il sole a strisce", ecco che diventa immagine.

L'idea di partenza della giornata è quella di continuare sulla falsariga delle emozioni e delle riflessioni smosse da *Come un tuono*. Ma stavolta partendo da un episodio reale. Inizia il video che racconta l'incontro tra Joan, autore di furti seriali e di due ragazzi, che un furto lo hanno subito. L'atmosfera è di due mondi lontanissimi che si sono incuriositi, capiti, in qualche modo trovati. I tre sullo schermo hanno più o meno la stessa età. Due sono romani, un ragazzo e una ragazza, uno è straniero. L'ammissione chiave iniziale è di Joan: sperava che i due all'incontro non si sarebbero presentati.

Il brusio aumenta. «Non si va a fare un furto per 50 euro di fondo cassa»; «non si ruba alla gente che lavora... anche se questi certo sono figli di papà... però, se so' fatti il culo»; «ci sono delle regole, le famose regole non scritte, che non includono questo tipo di furti». F. guida il ragionamento, parla, interviene. Legge gli eventi alla luce di un codice "etico" dei reati. Rigido e netto. Non c'è modo di inserire altro tipo di valutazioni. Ricorda le sue rapine. Una in particolare. «Quando sono entrato c'era una cassiera spaventatissima», che però, aggiunge subito, «è stata risarcita per lo shock». Racconta la dinamica dei fatti, che si ripete sempre uguale, in ogni rapina: "Entri, ti guardi intorno. Devi stare calmo. Far capire che se nessuno si muove, non succederà nulla. Poi ti avvicini alla cassa. Se ti danno i soldi, basta, è finita». E la cassiera traumatizzata? Non la vede, continua a insistere che non c'era motivo di aver paura, che lei non c'entrava niente. Come J. che evoca flashback di una rapina nella sala delle slot machine, con un co-protagonista: «Doveva darmi i soldi che erano miei». O G. che non si smuove di un millimetro dalle sue convinzioni: «La vittima sono io». Ci prova Francesca: «Cosa vi direbbe la cassiera, se fosse qui?». Domanda troppo difficile. «Pensateci, scrivetecele e domani portatecele».

Il giorno dopo ad aspettarci fuori dal teatro c'è J. È nervoso, in fibrillazione. Aspetta un trasferimento che ancora non c'è stato. Tanto per non sbagliare mi provoca: «Mi dai il tuo anello? Allora l'altro? L'orologio, il giubbotto, la collana, la sciarpa? Gli occhiali?». Alza il tiro: «Se non mi dai l'anello, vuol dire che non mi vuoi bene». Poi, arrivano gli altri. A. ha portato uno scritto: "Erano in quattro, ma hanno cominciato loro». Frammenti di ricordi dell'episodio che gli ha cambiato la vita. Si capisce che c'è un rovello in atto, che i dubbi si fanno strada. «Proprio scusa, non posso chiederlo», chiarisce. Anche se nessuno ha parlato di scuse. Visualizzare la vittima è quasi impossibile, anche perché porta con sé la consapevolezza di una

colpa, tenuta a distanza. Però porta un ritratto di donna. Sotto, c'è scritto "Francesca, Wanda, Angela". La relazione esiste.

Anche stamattina proiettiamo il video di una mediazione: due ragazzi, due minori, che si sono incontrati perché uno ha dato una coltellata in faccia all'altro, che è stato malissimo. C'era di mezzo una storia d'amore e anche un rapporto personale tra i due. Hanno deciso di parlarsi, dopo mesi e mesi di rapporti interrotti. Il dialogo sullo schermo è difficile, intenso. Nel Teatro il brusio di sottofondo continua. C'è fastidio, più che altro. Poca voglia di mettersi in relazione con quello che si vede. «Lui ha dato una coltellata. Africano no? Normale tra gli africani». Lo dice ogni due secondi F., tipo refrain. «Mi danno una coltellata in faccia? E io mi faccio un altro tatuaggio», continua. D'altra parte, non ha un centimetro di pelle libera. Ricomincia il giro di «quanto il mondo è ingiusto». Le immagini che vedono, forse sono perfino troppo forti.

Francesca sbotta: "Ma quanto c'è da riparare, non c'è modo di prendere contatto con i propri sentimenti?». Attimo di disorientamento collettivo. Parla J: «C'è troppa malizia, non ti puoi fidare. Se dici qualcosa di te a qualcuno, lui magari lo dice ad altri. Bisogna stare attenti». Lo senti che da qualche parte qualcosa non torna neanche a loro. "Il fatto che si cerchi sempre di coprire l'emozione mi pare una cazzata", dico io. Diretta. Come diretta arriva la frustrazione di non riuscire ad andare oltre. Ridono. F. tira fuori la rabbia. «C'è la rabbia, la rabbia che ti permette di sopravvivere». La rabbia che non ti fa sentire altro, ma è comunque qualcosa di potente, da cui si può partire.

In effetti sì, c'è molto da riparare. Troppo, forse. J. mi dà la mano, fa come per sfilarmi l'anello. Lo stesso fa K. «Non è divertente», puntualizzo io d'istinto a un certo punto. «Fidati, no?». Di fondo sì. Mi fido. Non ci credo neanche per un attimo che mi prenderà qualcosa contro la mia volontà. Lui invece dice a mezza bocca, salutandoci: «I sentimenti? Ma se neanche mia madre mi ha voluto».

La sagoma della vittima, che abbiamo appeso alla lavagna, fa fatica a essere riempita. Le parole chiave, che restano espresse a metà, sono amore, dolore, rabbia, impotenza. A colmare il solco dell'indicibile, il laboratorio si riempie di immagini. E poi di gesti.

Sul tavolo c'è una torta pasquale del luogo («Buona vera», dice F.), una colomba, patatine, coca cola, acqua. La mattina dopo, al terzo giorno consecutivo in cui lavoriamo a Campobasso, lo scenario è cambiato: niente video, niente raffigurazioni di reati e di vittime. Scartare però ha i suoi effetti. Sembra una piccola festa. Lo zoccolo duro dei partecipanti al gruppo è non solo presente, ma anche piuttosto rilassato. C'è il sole fuori, che alleggerisce ulteriormente l'atmosfera. Mentre stiamo per iniziare arriva anche la Direttrice del carcere, che avevamo invitato. Con lei, due educatrici. L'occasione non è per nulla consueta, anzi inaspettata. All'inizio c'è una sorta di gelo. Poi, piano piano, l'atmosfera si scioglie. Invitiamo anche G., l'Agente che più volte ci ha accompagnato. La svolta arriva quando F. offre la Coca cola alla Direttrice. Lei beve, nel frattempo ingaggia un dialogo piuttosto animato con A. Intorno, gli altri si mescolano, mangiano, bevono, chiacchierano. Passa qualcuno non del gruppo: l'invito a bere e mangiare è naturale.

J. sta in un angolo, studia la situazione. Ma non se ne va. F. racconta frammenti di vita: le figlie fuori, con la grande che vuole fare l'artistico, i tatuaggi, che sono una specie di lavoro, la cucina, attitudine del passato e del presente. «Mi piace cucinare, a volte cucino per tutti». La Direttrice coglie l'occasione per un augurio pasquale. Il tempo scorre, naturale, operatori e agenti si uniscono ai detenuti. Anche V. abbandona il suo atteggiamento da diverso. Noi partecipiamo, con l'impressione che si tratti davvero di una piccola festa. La mescolanza e la distensione, il dialogo orizzontale, danno il senso di rapporti possibili, di barriere che non sono più così elevate.

Poi, mettiamo a posto tutti insieme, spostiamo il tavolo, spingiamo le sedie ai lati della stanza, ci salutiamo. La strada che facciamo tutti insieme verso l'uscita dal Teatro dove ci siamo

incontrati, noi verso l'esterno, loro verso le loro celle, è il filo di un percorso che continua. È proprio questa la parola chiave numero uno, stavolta: filo. Il filo che lega le esperienze, le relazioni, gli incontri. Il filo da seguire verso percorsi diversi.

Epilogo

Il gomitolino umano ci scorta verso l'uscita

«Allora, è deciso. Mi lasci la sciarpa, il giubbotto, gli occhiali, l'orologio, gli anelli». Mi prende la mano, fa per sfilarmi l'anello, J. «Se non me lo dai, non mi vuoi bene». Una parte di me sarebbe pronta a sfilarselo l'anello, a regalarglielo. Ma l'altra resiste. «Che mi fai un ricatto affettivo?», chiedo, decidendo di giocare a carte scoperte. Il primo aprile si ricomincia da dove eravamo rimasti, ma stavolta è molto più dura. È l'ultimo dei 10 incontri programmati del laboratorio. Mentre arriviamo in treno, con un viaggio che va incredibilmente liscio, io e Francesca programmiamo di tornare, di trovare un modo per dare continuità al lavoro. La "riparazione" è appena iniziata, è un filo sospeso nel vuoto. La separazione è difficile, tanto che prima di entrare in carcere ci attardiamo a recuperare qualche "pezzo" di Campobasso che ce la rievochi: fette di caciocavallo, salsicce scelte.

Sembra tutto più liscio in Teatro. Anche stavolta J. entra per primo. Occhialetti, sembra peraltro molto più serio e più adulto. Ha cambiato look. Arriva G., anche lui stavolta, vestito con cura. Al momento di salutarci, ci tengono a lasciarci un'immagine migliore. Lui ci stupisce con un articolo di giornale che parla di cuore e cervello, al quale ha allegato ago e filo. Non male per uno che non ha smesso di polemizzare dal primo all'ultimo secondo. Io sono colpita: pensavo non sarebbero venuti, a marcare la separazione inevitabile. E invece no. Ci sono tutti. Il gruppo, comunque, inizia con la solita litania. Su quanto il carcere impedisce il "cuore". Io personalmente faccio fatica a tollerare la lamentazione reiterata, pure se giusta. Resta la reazione quasi irriflessa del primo giorno: «Qualcosa di diverso si può fare!». Quella che provocò la risposta piccata di J. Ma è G. a cambiare il corso degli eventi, chiedendoci: «Ci dite che pensate di noi?».

Francesca ne approfitta subito per mettere una sedia in mezzo. È il momento della "restituzione": un dono. Prima si siede J. «Ci fai vedere la tua corazza», Francesca gli restituisce così un'apertura. «Sei un bravo ragazzo, molto migliorato da quando sei qui», lo "accarezza" l'agente G., che si siede con noi. «Sai quello che vuoi», dice G. Lui gongola. «Sei un provocatore nel bene e nel male. Estremamente tenero», dico io. Fa una smorfia, evidentemente non gli piace. Ma se lo tiene.

Poi tocca a K. «La butti in caciara», dico netta. Gli riconoscono tutti la capacità di farli divertire. Francesca parla di principi anche troppo rigidi per andare oltre. Quando si siede, A. invece ricorda di aver scritto "rassegnato" sulla lavagna. Ma a nessuno fa venire in mente la rassegnazione. "Sofferente", lo definisce G. Lui si giustifica. Lo ringrazia Francesca, per essere stato il primo a fidarsi, raccontandosi. «Hai molta voglia di vivere», mi sento di sottolineare io. Lui si beve ogni frase, ogni parola. Per sentire il parere dell'agente fa spostare G. che si è appena seduto. Ma quando tocca davvero a quest'ultimo, l'ordine di riflessione è del tutto diverso. L'Agente gli consiglia di essere meno fermo sulle sue posizioni, di mettersi più in discussione. Per Francesca "l'ottimo è nemico del bene", per Angela la polemica costante lo porta a distruggere i rapporti, per me è "il più grande rompicoglioni del mondo". Ma l'atmosfera è lieve. Tutti gli riconosciamo che la sua modalità mette in moto situazioni, relazioni. D'altra parte, lui non ha proprio nessuna intenzione di ripensare il suo approccio. Ma non si offende. A un certo punto F. ci dà la mano, ci ringrazia, e se ne va. Come sempre, lo sguardo profondissimo rivela mondi difficili da affrontare. Mi dispiace. Ha parlato pochissimo. Giusto il tempo di definire "piacevole" la merenda. Poi, V. «Bravo ragazzo», dice l'agente.

Nonostante i momenti di conflitto altissimo, nessuno infierisce. «Stai a lato», è il feedback principale. Lui si difende. Ma è il “dono” della restituzione va preso così, com'è.

Si fa tardi persino troppo rapidamente. Abbiamo un treno per Roma. Ci scortano tutti. Ci snodiamo per le curve del carcere come un gomito che si apre. A proposito di fili. Ho le lacrime quando dico “ciao” a J. La riparazione inizia con la relazione. La fine è uno strappo. Torneremo ancora una volta, per parlare con loro, uno a uno. Di quella giornata, mi resterà nelle orecchie una frase di A., semplice e definitiva, confusa e essenziale, allo stesso tempo: «Prima si deve riparare sé stesso. E dopo il prossimo, se ci riesci». Ma non li troveremo più tutti: alcuni sono stati trasferiti. La riparazione è anche nella separazione che vive nel tempo. Sospesa tra una perdita irrimediabile, il filo che cerca un senso all'esperienza, il dolore di una separazione che resta una cicatrice. Vitale anche se fa male. O forse proprio per questo.

Missione Agrigento

di Marco Bova

Prologo

Lo stupore

Stupirsi in carcere è possibile. Anche quando il freddo è fastidioso o il sole batte forte, sì: è possibile. Perfino in un penitenziario di periferia, in cui i progetti scarseggiano e la speranza si fa avanti a fatica. A patto che si sia disposti a lasciare ogni pregiudizio sull'uscio dell'entrata. È stato questo il requisito minimo che mi ha proiettato da cronista giudiziario, abituato a frequentare le aule di giustizia di mezza Sicilia, fino al carcere di Agrigento. Un'opportunità unica per conoscere l'altra faccia della medaglia dei miei argomenti quotidiani, che mi ha rapito per lo slancio di dignità scoperto dietro le sbarre. Una decina di incontri, svolti con cadenza casuale assieme a due professionisti del settore, all'interno di uno degli istituti più complessi dell'isola. Un insieme di casermoni, arrampicati nella periferia della città, che si raggiunge soltanto con un mezzo proprio, perché qui gli autobus non arrivano. Un limite pratico, tanto per i dipendenti del carcere e familiari dei detenuti, quanto per noi, che viviamo a Palermo: la stazione si raggiunge in bus oppure in treno, ma per salire fino a contrada Petrusa, ci vuole dell'altro. Anche per questo avevamo selezionato il carcere di Agrigento, luogo sintesi delle difficoltà del settore giustizia, in cui avviare un percorso di giustizia riparativa, per riflettere attorno alle responsabilità di ognuno di noi. Un percorso definito dall'ieri, dall'oggi e dal domani, in cui il reo raggiunge la capacità di riconoscere la sua vittima, prima di reinserirsi in società. La scelta è ricaduta su un gruppo di donne, considerato il più idoneo dal direttore della struttura, perché già funzionante e ben disposto.

Prima parte

La teoria: il racconto di sé

Ad uno dei primi incontri ci introduce un'Agente penitenziaria di 24 anni. È stata assunta da qualche mese e dice che il carcere «è quello che è». Nella hall di ingresso del reparto femminile c'è una scrivania in cui campeggiano le lettere delle detenute, da una parte quelle in partenza e dall'altra quelle arrivate in giornata. Mi colpisce una di queste, con su scritto "Sei la n.1 Mamma!". La sezione è composta da 47 detenute, anche se durante il nostro percorso, qualcuna l'abbiamo vista arrivare, mentre altre sono state trasferite. Scorriamo lungo le stanzette per gli incontri e le aule dei corsi in cui si svolgono i progetti, per salire al primo piano fino alla Cappella, in fondo al corridoio principale. La stanza è ben tenuta, con due finestre sbarrate, immagini religiose ai muri e delle panche, che assieme alle ragazze spostiamo per ricomporle a cerchio. Si sono presentate in undici, senza sapere fino in fondo cosa avrebbero fatto e quanto si sarebbero fatte coinvolgere. Ci presentiamo, a partire da Mimmo e Germana, mediatori penali e operatori di giustizia riparativa che introducono la mia presenza silente, da osservatore e narratore puro. Così le ragazze iniziano a comprendere che non siamo istituzione ed a raccontarsi. Alcune chiuse nella tristezza e nella malinconia di una libertà perduta e con la delusione verso le ingiustizie che le hanno condotte lì. Le più "esperte" - quelle che hanno già attraversato altri periodi da detenute - conoscono bene l'apparato normativo che le obbliga alla restrizione, così come i diritti a volte calpestati. Poi c'è un gruppo parecchio rappresentativo di ragazze con origini straniere, in carcere per reati in tema di immigrazione. "Ognuno di voi può supportarsi a vicenda", dice Germana, tirando le fila delle

storie ascoltate. «Vi proponiamo un viaggio nel tempo, per cambiare prospettiva», aggiunge Mimmo, prima di salutare l'intero gruppo.

Un appuntamento che si riapre agli inizi del nuovo anno. Nel secondo incontro sono in otto, qualcuna in meno rispetto al primo, ma con alcuni volti nuovi, introdotti al nostro percorso dal resoconto di C., che si rivelerà una delle partecipanti più attive, anche nell'agevolare il dialogo interno. Fa da Cicerone, dicendo che questo progetto «ci preparerà psicologicamente a cosa accadrà quando usciremo da qui». Anche le nuove si raccontano, con tutte le deformazioni della giustizia. «Mi ritrovo qui dopo dieci anni dal mio reato e sono qui da due anni e mezzo. Io ho fatto tanti cambiamenti, a 18 anni certe cose non le capisci, ma io sono già cambiata», dice G., con tanta voglia di raccontarsi a orecchie disposte ad ascoltare.

Un processo agevolato da alcune attività, come quella delle fotografie, lanciate da Mimmo sul pavimento alla rinfusa e pescate di istinto dalle ragazze. Una foto a testa, che da lì a breve avrebbe raccontato un pezzettino di ciascuna di loro. C'è T., che ha pescato una cartolina, con dei bimbi che scherzano tra loro: «Quando ero giovane volevo 4 bambini, adesso non ho più fiducia negli uomini, ma quando finirà questa guerra, io sarò fuori e ci riproverò, anche con la forza della mia unica figlia, perché questa energia che vedete è grazie a lei». Tra le mani di C. c'è l'immagine di un bimbo che gioca, ricondotta in un pianto a diretto al ricordo di sua figlia. Si dice disposta ad andare in tv per riconquistarne la maternità attraverso appelli disperati: un'apparente scorciatoia, che subirà un'evoluzione lungo il percorso di giustizia riparativo condotto assieme al gruppo. La sferzata arriva nel bel mezzo delle descrizioni, quando Germana decide di condividere una brutta esperienza, con l'obiettivo di rinsaldare il contatto con il gruppo. Una 'confidenza' che dopo aver destabilizzato le ragazze, in effetti, le avvicina ancor di più al percorso. Così G. si abbandona nella descrizione di una foto, con il mare in evidenza, che «ricorda il mio papà, che adesso è morto, ma con cui andavo al mare e restavamo fino a tarda sera: il mare è mio e quando uscirò andrò a trovare il "mare". Poi ognuno deve mollare la propria foto, scambiandola con un'altra di quelle prese dalle compagne. Era questo il cuore dell'attività: dimostrare che la stessa foto, poteva causare reazioni diverse, spesso opposte, a seconda degli occhi che la osservavano. Infatti, la foto del mare, per Mimmo è nostalgia. A G. invece capita la foto di due bimbi che giocano: «Mi trasmette spensieratezza, forse volevo rimanere piccolina, spesso me lo dico "avia arristare nica!"». Una foto analoga finisce tra le mani di F., in cui vede l'importanza dell'amicizia. Ma perché abbiamo fatto questo 'gioco'? «Per farci dare un senso alle cose», spara A., o forse perché «in ognuno di noi c'è un pezzo dell'altro», dice con stupore C., introducendo un 'noi' su cui si tornerà durante il percorso. In chiusura parla anche di 'noi' operatori, «che nonostante siete laureati, avete anche voi i vostri problemi e non avete paura di mostrarli». Di certo, come dice Mimmo, «ci stiamo muovendo» attraverso un rapporto di fiducia.

Seconda parte

La crisi: il momento in cui si fermano

Sin dai primi appuntamenti le ragazze hanno apprezzato lo spazio, logistico e temporale, che ci siamo concessi per affrontare un percorso genuino, basato sulla responsabilità. Al terzo incontro partecipa anche l'educatore del carcere di Agrigento, che in attesa dell'inizio, inizia ad illustrare un progetto per chi viene scarcerato ed è senza fissa dimora. Un'ipotesi - sintetizzata da C. - come "una sorta di Svuota carceri", dimostrando di conoscere i meccanismi della giustizia. La nostra accoglienza è affidata alle parole di I., che durante i

nostri momenti ha attraversato una metamorfosi, almeno apparente. «La settimana scorsa vi aspettavamo», ci dice senza falsa retorica, prima di cedere il passo a Mimmo, per la descrizione dell'attività dell'orologio.

Di che si tratta? L'invito, rivolto a tutte le ragazze presenti, è quello di disegnare su dei fogli bianchi il proprio 'orologio interiore', in cui rimarcare il momento in cui si è fermato. Un tragitto accompagnato dalla lettura di una poesia. «Il mio orologio si è fermato alle 12.15 - racconta con freddezza C. - quando un carabiniere mi ha arrestata dopo quattro giorni di ricerche». Aggiunge ulteriori dettagli sul triste momento che stava vivendo, tanto che «quel brigadiere per me è stato un angelo custode». Ricordi densi di tristezza e malinconia, verso dei momenti andati, ma ancora così presenti. Come quelli di S., che ferma il suo orologio alle 16.30, in quello che lei chiama «un incubo». È il momento del suo arresto, eseguito a casa della donna presso cui svolgeva la domestica e raccontato con un pizzico di vergogna: «Io non sapevo che fosse un reato, ho aiutato un'amica ad arrivare in Italia e quando è stata qui, non mi ha neanche telefonato". Così l'arresto diventa l'attimo che squarcia tutto e - quasi in una catarsi collettiva - ognuna di loro inizia a raccontarsi con maggiore precisione. Storie di donne 'tradite' dai loro uomini, chi dal padre, chi da un compagno, chi da un conoscente, chi dal sogno di avere una famiglia e inghiottite in drammi personali. In molte di queste fa capolino l'uso smodato di droghe pesanti, alterando i sensi che le hanno portato in carcere. Tutte loro ne parlano con una consapevolezza disarmante. «A volte ci vuole più amore verso noi stessi e riflettere sulle responsabilità che abbiamo», dice Mimmo, chiedendo alle ragazze «cosa è cambiato in ognuna di voi». Chi è la «vecchia voi» e la «nuova voi»? «Adesso ho molto più autocontrollo, prima ero pericolosa per me e per gli altri, come ha scritto il giudice - dice ancora C. - ma adesso ho imparato a gestire le frustrazioni». Fino alle conclusioni di S.: «Quest'incontro mi ha fatto sentire libera».

E in effetti il 'feedback' delle ragazze si è dimostrato sin dall'inizio positivo e costruttivo.

Terza parte

La catarsi: un regalo per sé

«Con voi sto conoscendo il cuore di altre persone, siamo qui ogni giorno, ma non conosciamo l'intimo delle altre e nel mio caso sto conoscendo anche me stessa», ci dice F., in apertura del quarto incontro, innescando un flusso comune anche nelle altre 'compagne' di gruppo. «Nel primo incontro era tutto fondato sul passato, invece adesso si inizia a vedere la luce», dice Brunella, definendo un'evoluzione palpabile. Tanto che all'inizio di ogni appuntamento, alcune di loro hanno deciso autonomamente di parlare in forma individuale, soprattutto con Germana, per evitare di immettere nel gruppo alcuni problemi personali: una strategia che, come vedremo più avanti, ha assunto un significato per ognuna di loro lungo il percorso. Per cristallizzare il momento, Mimmo introduce il gruppo nell'attività del gioiello, che consiste nell'ideare e realizzare un pendente, degli orecchini o un bracciale, in cui condensare un messaggio da rivolgere a se stesse. Lo fa sistemando su un tavolino degli accessori, alcune confezioni di resina ipossidica ed un fornello portatile, solitamente utilizzato per la definizione delle unghie. Un tesoretto per chi, come le ragazze detenute, è stata costretta ad abbandonare ogni rantolo di femminilità. Tanto da fiondarsi, per una scelta accurata. Come un ciondolo con due pupazzetti abbracciati, che per I. è «la rinascita di un amore». Mentre A. è impegnata a definire degli orecchini, con all'interno le lettere A ed M. Operazioni condotte da Mimmo, abile nell'inserire la fantasia all'interno del percorso. I. mi racconta che lei stessa sta indossando un paio di orecchini realizzati in carcere, con i denti di una spazzola a fare da spillo e i resti di un maglione come coccarda. «Sono cose che mi mancano, sono cose da femmina e io da tre anni non ce l'ho», dice F., mostrando un ciondolo con una barchetta e del colore, che rappresenta la luce: «È una rinascita del mio cuore».

Il quinto incontro inizia con tanto entusiasmo. Infatti, le ragazze hanno deciso di coinvolgere altre compagne di detenzione, creando momenti di ilarità. Basta immaginare una stanza in cui, oltre a noi, ci sono 17 persone, di cui nove appena conosciute, cui Germana ha descritto l'importanza del gruppo formato. Di certo è un momento delicato per la costruzione del rapporto di fiducia. Le ragazze ascoltano in silenzio, strette tra le panche, alcune tenendosi la mano tra loro. Poi C., che quasi ad ogni incontro ci ha consegnato uno scritto sul suo cammino, riepiloga nuovamente il senso del nostro percorso. Il bello degli incontri è pensare che, anche fuori, possiamo trovare persone che non ci giudicano per quello che abbiamo fatto» dice lei che ben prima del nostro arrivo era già in cammino. Molte delle nuove, sono le compagne di cella delle ragazze che avevano già scelto di partecipare. «Io sono compagna di stanza di T. e ogni volta che torna in cella la trovo più leggera», dice A., che da quella volta non ha saltato nessuno dei nostri incontri. Per cristallizzare la 'perdita del prima', viene introdotta l'attività del 'foglio parlante', che consiste nell'accartocciare repentinamente un foglio di carta, cui precedentemente si è associato un'idea, un pensiero o un sentimento: poi il foglio viene srotolato, stirato con attenzione. «Non tornerà come prima», «solo a toccarlo è tutta un'altra cosa», dicono le ragazze, «accartocciare è stato uno sfogo», «anche per me è stata rabbia». Un dialogo durante il quale ognuna di loro associa la propria vita al foglio, gli errori al momento dell'imprevedibile appallottolamento e la forma stropicciata come il loro presente da detenute. «Maledetto il giorno che ho conosciuto quella persona che mi ha portato qui, ho pensato a tutto questo quando accartocciavo, i miei soldi non tornano più e la mia età con torna più», dice A., scoppiando in lacrime. «Il senso dell'attività - dice Germana - è anche quello di riflettere sulla responsabilità e sulle vittime, per darci l'opportunità di vederci diversi, anche nella vostra parte più tenera». Per la prima volta il nostro incontro termina con un arrivederci all'indomani. Infatti il viaggio ad Agrigento si è reso talmente complesso che

abbiamo stabilito una full immersion, per abbattere costi e tempi. È anche il primo mattutino, incastrato tra le lezioni dei vari corsi e le attività carcerarie, come la spesa e le pulizie. Siamo al 3 marzo e nei primi minuti, su richiesta di A., osserviamo tre minuti di silenzio per la guerra in Ucraina: un'iniziativa apprezzata e rispettata con ossequio.

Alcune di loro hanno scritto un pensiero sul foglio stropicciato, altre lo hanno lasciato in bianco, Al. (una delle new entry, che si è rivelata dotata di un carisma percepito) ne ha fatto una barchetta. «Non sono riuscita ad elaborare nulla e l'ho tenuto sotto il letto, io ancora non mi sono perdonata, voglio essere perdonata, ma ancora non ci sono riuscita», dice M., una dei volti nuovi, «ho tanti disegni, ma in questo foglio non riesco a disegnare nulla». Un concetto rimarcato da Mimmo, che parlando dell'attività degli orologi, dice che «a volte non ripartono, ma ognuno di questi ha dei ritmi indipendenti». Un momento delicato, che solletica la reazione di chi vive una condizione analoga, tanto da scatenare un dibattito insolito tra le ragazze, su quanto fosse necessario tenere i 'problemi ordinari' della realtà carceraria, lontano dagli incontri del gruppo. La scintilla era stata un intervento di C., impegnata a descrivere le difficoltà che sta vivendo nel far 'ripartire il suo orologio', a causa delle storture del settore giustizia. Una condizione che, per G. ed altre ragazze è già oggetto di 'rassegnazione': «Tu ce la devi fare, nonostante tutto». Un invito alla tolleranza verso i tempi di ciascuna di loro nel «riconoscimento del vostro cambiamento», dice ancora Mimmo, scandendo un momento in cui emerge la sincera forza del gruppo, capace di sostenersi in un momento di 'crisi'.

Epilogo

Noi e loro. In cammino

L'ultimo tragitto del nostro percorso avviene quando in Sicilia c'è già la 'bella stagione'. L'abbronzatura e gli abiti leggeri ci mostrano l'altra faccia delle ragazze conosciute durante i mesi precedenti. Ad esempio I., che avevamo conosciuto con un berretto di lana, pantofole con il fiocco e vestaglia, sembra proprio un'altra persona, con i capelli sciolti e il volto asciutto dopo alcune sessioni di sole. Ognuna di loro porta con sé un disegno prestampato di un albero con le sagome di tanti pupazzetti, in cui si sono riconosciute, rispetto a quella che ritengono la loro condizione attuale. È un modo per riflettere sul cammino verso la responsabilità, cui C. ha colorato perfino le foglioline in verde, a rappresentare «i progressi che ho fatto». Nel corso dell'incontro si innesca una discussione, abbastanza conformata nella società meridionale, sulla differenza tra la responsabilità di guardare l'altro, vedendolo realmente per quello che è, e il perdono. Un momento concitato, caratterizzato da faccende carcerarie a noi ignote, che stava per prendere una brutta piega, del tipo 'noi' e 'voi' in relazione alle ragazze con la pelle nera. Tanto da innescare una riflessione, anche con toni provocatori, sull'ipotetica differenza tra 'noi' (liberi di stare fuori) e 'loro' (detenute), sfociata in una riflessione sulla «responsabilità del racconto quando si tramandano i fatti tra le persone». La vicenda tiene banco per buona parte dell'incontro, fino alla spiegazione integrale di quanto accaduto, e un'ulteriore discussione sul tema, conclusa con l'invito ad «aprirci alla possibilità di capire l'altro e di rompere gli stereotipi».

Sulla porta, mentre stiamo andando via, C. ci dice che vuole salutarci per bene, perché pare che può uscire. Ci rivediamo l'indomani, per definire l'ultimo gioiello, quello da dedicare alla vittima di ognuna di loro.

È così che le storie, in parte emerse durante gli incontri, si disvelano in tutta la loro complessità, consegnandoci delle persone apparentemente consapevoli di ciò che hanno commesso, della responsabilità del loro reato e delle vittime. Di certo, alla fine del percorso, le ragazze sembrano più solidali tra loro. È singolare il caso di T., accusata di immigrazione

clandestina, che decide di realizzare due orecchini con i colori della bandiera dell'Italia, da dedicare al nostro paese. Ma è significativo anche il braccialetto in resina, costellato da decine di lettere, che per K. è da dedicare a tutte le persone cui ha venduto cocaina, in un periodo del quale non ricorda nulla.

Vediamo C. ancora un'ultima volta, che al termine della costruzione del suo gioiello, ci dice che vorrebbe fare un incontro di mediazione con sua mamma. Chissà se accadrà davvero, ma quando avevo scelto di iniziare questo progetto, non mi aspettavo nulla di tutto ciò.

Appunti metodologici

Campobasso. Stare in relazione. L'introduzione della giustizia riparativa in un contesto detentivo

di Francesca Mosiello

«Prima si deve riparare sé stessi. E dopo il prossimo, se ci riesci». Torna indietro trafelato A., per comunicarci questo suo pensiero, forse un *insight*, elaborato mentre rientrava in reparto dopo il colloquio individuale con noi a conclusione del percorso fatto insieme. Non poteva andarsene senza dircelo. Un pensiero che ci consente oggi di fare un bilancio dell'esperienza, partita con ben altre parole che esprimevano la difficile comprensione di un laboratorio che non prevedesse un obiettivo tangibile e concreto: «Vabbè ma ci dite dove volete arrivare?». Domanda che avremmo rischiato di porci anche noi mediatrici se ci fossimo fermate al senso di impotenza a volte provato nell'incontro con l'impotenza dei partecipanti (nonché con le logiche retributive dell'istituzione totale). Ma, come mediatrici, ci siamo accorte che farci sopraffare da quell'impotenza ci avrebbe fatto colludere con una modalità vittimistica o di fuga, senza poter sviluppare invece quello che si può nell'incontro con il limite che apre a traiettorie nuove, nella logica della giustizia riparativa.

Il laboratorio portato "in missione" nella CC di Campobasso è stato un percorso di 10 incontri (più i colloqui individuali finali) con il coinvolgimento attivo dei partecipanti sui temi della giustizia riparativa e dei conflitti. Il laboratorio era orientato ad una sensibilizzazione ai temi della riparazione, al pensiero sul danno arrecato a qualcuno con il proprio reato, implementando la possibilità di riconoscerne e comprenderne le conseguenze emotive. Il percorso fatto ha significato innanzitutto stare dentro un tempo dove non bisognasse trovare risposte o soluzioni immediate, ma dove fare spazio all'ascolto e all'esperienza di relazione rispettando il tempo emotivo di ciascuno. La relazione, quale strumento, processo e obiettivo di lavoro, consente di sentirsi meno impotenti. È lo stare in relazione la prima esperienza riparativa.

La relazione con la giustizia. Con i partecipanti esploriamo le rappresentazioni della giustizia vissuta come persecutoria e vendicativa, quella con spada, benda e bilancia, ma anche quelle di una giustizia che riconosce e consente l'incontro e il dialogo. Il primo conflitto da trattare è con l'autorità, lo Stato, la Giustizia, le Istituzioni, con quella rappresentazione genitoriale del limite e del controllo con cui nessuno di loro ha ancora fatto i conti. Sono storie di abbandoni, di violenze, di genitori in carcere, ma anche di processi celebrati in contumacia, di solitudini, di relazioni familiari spezzate dalla detenzione troppo lontana dalla regione di provenienza.

La relazione con chi viene ferito dai reati passa in secondo piano. In carcere non si parla delle vittime, il muro è un divisore, separa e rende più difficile riconoscere le ferite inferte. Dentro il muro, le persone detenute si percepiscono esse stesse vittime: difficile avere a mente il danno causato all'altro quando si vive quotidianamente la privazione a sé e alle proprie famiglie. Le vittime del reato appaiono figure distanti che dentro al laboratorio iniziano a comporsi con contorni meno sfumati.

Le relazioni nel contesto detentivo. Passando attraverso la riflessione sui conflitti interni, proviamo a sperimentare modi inaspettati di dialogare ed incontrarsi, dove inventare forme nuove dello stare insieme. L'idea che prende vita è quella di una "merenda riparativa", un

momento conviviale dove stare attorno ad un banchetto con il coinvolgimento della direttrice e del personale dell'Istituto penitenziario. In cerchio, intorno ad un tavolo imbandito di dolci tipici del luogo, sono il mangiare ed il bere che rimettono tutti sullo stesso piano in una comunanza di bisogni di un'umanità che in carcere è relegata alla distinzione di ruoli.

La relazione con sé che passa da un riconoscersi nelle rispettive differenze verso la tendenza ad accomunarsi, a ricercare le caratteristiche comuni ("Siamo tutti detenuti, abbiamo tutti gli stessi valori, condividiamo tutti lo stesso destino"). Nel tempo della relazione grupale, si apre la possibilità di riconoscersi persone, con la propria unicità e differenza. L'ultimo incontro è significativo. Qualcuno propone un rimando a ciascuno: come li abbiamo visti nel percorso, che cosa abbiamo pensato di loro conoscendoli in questi dieci incontri. Ridefiniamo tale proposta come un momento di dono conclusivo. Ciascuno di noi siede a turno su una sedia centrale e tutti gli altri gli offrono uno sguardo soggettivo. Riconoscere e riconoscersi è una dimensione pregnante nella giustizia riparativa.

Relazione, dunque, diffidenza e fiducia, conflitto, incontro, ascolto, dialogo, scambio emotivo, danno, riparazione, sono i temi che ci hanno consentito una seppur piccola introduzione della logica riparativa nel contesto detentivo; ma è un processo che richiede un tempo che possa andare nella direzione di una diffusione capillare dei significati e dei modi di un paradigma che fonda le proprie premesse e pratiche su una logica delle relazioni e dell'incontro, all'interno di un contesto che invece fonda premesse e pratiche su una logica ancora prevalentemente retributiva.

Tali contraddizioni vanno lette come limiti da cui partire e come risorse e opportunità da costruire: in questo senso, la "missione" è stata solo l'inizio di un processo circolare tutto da sviluppare.

Agrigento. Dal riconoscimento delle proprie emozioni al “dono” dei gioielli

di Girolamo Spina

I programmi di Giustizia Riparativa ricomprendono tutte le modalità applicative del paradigma stesso, come declinate dalle direttive e raccomandazioni internazionali, e tra queste, in ultimo, dalla Raccomandazione CM/Rec (2018)8 che invita a individuare anche percorsi innovativi alla riparazione (cfr. punto 59 Racc. citata e sez III). L'approccio utilizzato per la strutturazione del percorso con le donne ristrette presso il Carcere di Agrigento ha provato a ricalcare la teoria, la crisi e la catarsi tipici della mediazione penale umanistica del paradigma di Giustizia Riparativa.

In tal senso, l'equipe, composta da due mediatori penali e un osservatore silente, memoria storica, ha condotto il gruppo in un continuum spazio temporale da ieri a oggi, da dentro a fuori.

In particolare, nell'ambito di ciascuno dei 10 incontri, è stata proposta una tematica attraverso attivazioni *e roleplaying* in cui le donne e i mediatori si sono sperimentati per attraversare insieme una profonda riflessione dalla responsabilità alla riparazione, da sè stesse come vittime alle loro vittime.

All'interno di uno spazio libero, riservato e confidenziale e soprattutto volontario, le donne hanno potuto spostare lo sguardo verso l'altro, attraverso il riconoscimento delle proprie emozioni, oltre il pudore dei sentimenti; hanno potuto vedere l'altro ed essere responsabili nei confronti di qualcuno: «Ogni fogliolina in questo albero che rappresenta la mia responsabilità è un passo che faccio ogni giorno per essere sempre più forte».

Dentro un cerchio di fiducia e “libertà” la revisione critica ha dato spazio ad una nuova narrazione del proprio vissuto nel quale non c'era più l'autrice di un reato ma una persona che ha cagionato un danno ingiusto ad un'altra persona, alla comunità.

Il senso della rottura di un patto sociale, la perdita del prima, il forte desiderio di riscatto e di ripararsi e di riparare nei confronti della vittima è emerso materialmente attraverso la realizzazione di una piccola collezione di gioielli dedicati, donati a coloro ai quali è stato cagionato da loro un danno, un male ingiusto: «Le barchette rappresentano il mio percorso, questi cristalli le mie lacrime».

Gli incontri si sono susseguiti di settimana in settimana, di mese in mese, dall'inverno all'inizio dell'estate con intensità. L'orologio, fermo a quel “prima”, è ripartito, è stato riparato, ricaricato. Il tempo lento della trasformazione è stato d'un tratto evidente sui volti delle nostre donne che, all'ultimo incontro erano letteralmente cambiate, non erano più come prima, quasi come quel foglio di carta che durante un'attività avevano accartocciato con forza e trasformato in altro con tutta la loro energia.

La forza della Giustizia Riparativa, dialogica, lenta, fragile ha attecchito e contaminato il gruppo sin dal primo incontro. Ha fatto cadere tutte le maschere dentro quel cerchio in quella cappella del carcere. Ha disvelato umanità dietro ruoli, dietro pregiudizi. Pian piano non vi sono stati più mediatori, osservatori e detenute, vi erano persone, sentimenti, valori. È stato davvero possibile facilitare una catarsi, in un segmento che rimarrà dentro di loro e dentro di noi. Forse una di loro riuscirà ad intraprendere un percorso di mediazione penale, forse le altre sono ancora in viaggio.